

Non adeguarsi

Nani sulle spalle di giganti: questo uno dei primi pensieri passati nella mente di molti di noi quando, in un solo colpo o quasi, è sembrato che questa *Rivista* potesse perdere il contributo di tre persone – Livio Pepino, Gianfranco Gilardi e Nello Rossi – che per decenni hanno contribuito a costruire con sensibilità, cultura, incredibile passione e intelligenza un ponte tra il mondo della giurisdizione e il mondo e basta. Il loro apporto e la loro capacità di *lettura* della realtà ci mancheranno. O forse no. Perché – e questo stesso *fascicolo* ne è la testimonianza – il loro contributo sarà ancora richiesto e sollecitato. E siamo sicuri che il loro acume continuerà a stimolare le nostre intelligenze e pungolare le nostre coscienze.

Ma i momenti di passaggio – e questo per *Questione giustizia* è un momento di passaggio – impongono di diventare grandi e costringono a guardare con occhi ancora più curiosi la realtà.

La stella polare di questa *redazione* non può che essere una: la ricerca incessante di un percorso capace di creare le condizioni culturali per garantire e promuovere – per davvero – l’attuazione della Carta costituzionale, da leggere nella (quasi paradossale) prospettiva dell’art. 3, comma 2, Cost. (che afferma l’uguaglianza, riconoscendone l’inesistenza *di fatto*).

Un percorso che – nelle nostre intenzioni – dovrà nutrirsi di nuovi linguaggi, di nuovi approcci (la prospettiva del diritto globale e della globalizzazione dei diritti, per esempio), di nuovi strumenti (l’investimento di risorse nella rivista on-line, visibile al sito www.questionegiustizia.it, che, nelle nostre ambizioni, dovrebbe costituire un luogo ove coltivare anche il gusto della provocazione, lasciando alle pagine di questa rivista riflessioni più strutturate). Un percorso che, però, dovrà avere la consapevolezza e l’umiltà di sapere che non sarà sufficiente – per dare un contributo alla giurisdizione e alla cultura giuridica – creare una versione di *Questione giustizia 2.0*.

Sarà necessario continuare a interrogare la realtà, interpellare i bisogni dei consociati (per dare loro soddisfazione), cercare di promuovere una visione del diritto come fattore di emancipazione della persona, denunciando

i tentativi di piegare i diritti sociali e individuali alle esigenze dell'economicismo, sempre più percepito e propagandato come la nuova *legge naturale*, alla quale non resta che adeguarsi. Ecco – pur consapevoli del fatto che (come ricordava Pier Luigi Zanchetta) «non si governa dalle aule dei tribunali» – vorremmo che questa *Rivista* fosse la rivista di chi non si adegua; di chi cerca incessantemente di dare alimento ai *diritti insaziabili*. E, in questo tentativo di *non adeguarsi*, è per noi indispensabile il legame con Magistratura democratica e il suo continuare a essere dentro la giurisdizione e dentro la società; con la pretesa di *prendere i diritti sul serio*.

In questo percorso ci accompagnerà – e ne siamo orgogliosi – un nuovo direttore: Beniamino Deidda. Per lui parla la sua storia professionale e la sua statura umana. Ma il miglior modo di accoglierlo è citare alcune delle parole da lui pronunciate nel suo ultimo giorno di servizio come magistrato, segno di una solidità di principi e di una freschezza di pensiero che costituiscono per *Questione giustizia* la miglior garanzia per il futuro...

«Ci sono state delle ispirazioni costanti nella mia attività di giudice e di pubblico ministero. Si tratta di poche cose semplici e facili a dirsi.

a) La prima è stata la scoperta della Costituzione, o meglio delle implicazioni della Costituzione nel lavoro del magistrato. [...]

b) La seconda ispirazione si traduceva in un'esigenza che mi si è sembrata subito urgente. Quella di fare entrare aria fresca all'interno di una corporazione che somigliava molto a una casta. I giudici non erano ancora preparati all'aria nuova. Pensavano che ogni critica rappresentasse un attentato alla loro dignità [...] Sono convinto come allora, e forse di più, [...] che dentro le istituzioni tutti debbano poter vedere in trasparenza e formulare le critiche che ritengano opportune.

c) Il terzo punto di riguarda la funzione da attribuire al diritto nelle società moderne. Pensavo che la democrazia si realizza quando il diritto acquista la sua funzione di limite alla forza e alla prepotenza. [...] E ho sempre ritenuto che per il giudice applicare la legge volesse dire prima di tutto farsi garante dei diritti dei più deboli. Qualcuno tra di noi ha qualche volta pensato che tra i più forti e i più deboli ci potesse essere per il giudice un impossibile spazio di equidistanza. Ma questa equidistanza, spesso scambiata per imparzialità, per il giudice non è possibile, perché tradirebbe il suo compito di garante della giustizia.

A queste poche cose ho cercato di attenermi, nei lunghi anni del mio servizio, senza neppure sapere bene se ci sono mai riuscito. Ma non è questa la cosa più importante. Per me è stata invece importante la convinzione che intorno a questi principi fosse possibile costruire un modello di magistrato adatto alla complessità dei tempi che viviamo, un modello la cui forza e la cui modernità sta nella consapevolezza di incarnare il giudice voluto dalla nostra Costituzione».

(la redazione)